

Il rock perde un padre: Bo Diddley

LUTTI A 79 anni è morto il chitarrista e cantante nero che ha creato un ponte tra blues e rock'n'roll. Ha ispirato band come Animals e Who, ha firmato hit come «Who do you Love» lanciata poi dai Doors

di Giancarlo Susanna

Il cantante R&B Bo Diddley è morto in Florida a 79 anni. Da tempo era malato. Nell'agosto scorso aveva avuto un attacco di cuore, tre mesi prima, era in tour, un ictus che aveva danneggiato la sua capacità di parlare. Si stava sottoponendo da mesi a terapia di riabilitazione. Non è un caso che lo chiamassero «The Originator». La sua musica è un ponte tra il blues di Chicago e il rock'n'roll e la storia della popular music non sarebbe la stessa senza di lui. E se non vi è mai capitato di vedere un suo ritratto - cappello da cowboy, stella da sceriffo e chitarra elettrica rettangolare - avrete senz'altro ascoltato una delle sue celeberrime canzoni. Magari non incisa da lui, ma da qualcuno dei suoi «allievi», perché l'inconfondibile «jungle beat» di Bo Diddley ha fatto scuola fin dai

suoi esordi a metà degli anni '50. Qualche titolo? *Who Do You Love*, *I'm A Man*, *Mona*. Le band dei giovani bianchi le hanno riprese - su *Who Do You Love* i californiani Quicksilver Messenger Service hanno costruito un album intero, *Happy Trails*, ma di questo brano c'è una versione epica dei Doors, una di Ronnie Hawkins, nel film concerto *The Last Waltz* di Martin Scorsese e un'altra ancora, acustica e inquieta del cantautore texano Townes Van Zandt. Ma i suoi brani sono stati anche un po' «copiati», vedi *Willie and The Hand Jive* di Johnny Otis, *Magic Bus* degli Who, *She's The One* di Bruce Springsteen e *Cuban Slide* dei Pretenders. Aveva suonato con più volte, anche di recente (e nel film di Scorsese *Shine a Light*), con i Rolling Stones.

L'omaggio più bello e divertente all'autore di questi brani leggendari è degli Animals con *The Story Of Bo Diddley* (1964). Il cantante della band inglese, il piccolo grande Eric Burdon racconta a un certo punto il suo incontro con il maestro: «Bo Diddley ha visitato il nostro paese l'anno scorso. Noi suonavamo al Club A Go Go a Newcastle, la nostra città. Una sera le porte si aprirono e con nostra sorpresa entrò proprio lui, Bo Diddley. Stavamo facendo un suo pezzo. (...) Si divertivano tutti. (...) Be', Bo Diddley mi guardò e disse, con gli occhi chiusi a metà e un sorriso. Disse, "Man", si tolse gli occhiali. Disse, "Man, questo è senza dubbio il più grande mucchio di spazzatura che io abbia mai sentito in vita mia". Il filo rosso che legava questo straordinario musicista americano all'Inghilterra arriva fino al 1979, quando Diddley aprì alcune date del tour americano dei Clash. Il rude fascino del «jungle beat», legato più al ritmo e alle percussioni che all'ar-



Bo Diddley

monia - *Who Do You Love* è basata su un solo accordo - faceva presa anche sui più importanti esponenti del punk, laddove si dimostrava ancora la scuola. Dopo aver cantato per diversi anni nelle strade del South Side, nel 1951 cominciò ad esibirsi nel Club 708 e nel 1955 fu arruolato da Leonard Chess nell'etichetta discografica Checker. Sull'adozione del nome d'arte Bo Diddley esistono due versioni: la prima vuole che gli fosse stato affibbiato dai compagni di scuola; la seconda che fosse stata un'idea di Chess. Sempre nel 1955 *I'm A Man* arrivò al primo posto delle classifiche R&B, prima di una lunga serie di hit. È se Bo Diddley verrà ricordato soprattutto per l'innovativo e inconfondibile battito del «jungle beat» - la sua firma, un po' come lo sono i riff funky di James Brown o

gli effetti di chitarra di Jimi Hendrix - il suo contributo al rock'n'roll è ancora più significativo. Con la famosa chitarra elettrica rettangolare - disegnata da lui, prodotta dalla Gretsch e soprannominata affettuosamente «The Twang Machine» - Diddley non si limitava a suonare le parti ritmiche: per *Roadrunner*, un altro dei suoi cavalli di battaglia, aveva inventato un suono provocato dallo scivolare del plectro sulle corde. Il 20 novembre 1955 fu il primo artista afro-americano ad apparire all'*Ed Sullivan Show*, provocando le ire del presentatore, che lo bandì dal programma tv: invece di cantare *Sixteen Tons*, aveva interpretato il suo hit del momento, *Bo Diddley*. Nel 1987 era stato introdotto nella «Rock And Roll Hall Of Fame» e nel 1998 aveva ricevuto un «Grammy Award» alla carriera.

Nel '79 aprì un tour dei Clash. Appare nel film di Scorsese sugli Stones: era un loro maestro

TEATRO Al Bargello di Firenze «Erodiàs» Con Lombardi al museo l'Erode di Testori si strazia e non si sazia

di Valentina Grazzini / Firenze

Nella sua visione divertita e decontestualizzata della storia biblica ispiratrice di Oscar Wilde come di Richard Strauss, Salomè, Testori pare sostenere che il lutto non si addice ad Erodiade. Perché la sua *Erodiàs* è sì un lamento funebre, non a caso inserita nei *Tre lai*, ma anche un inno alla vita, ai suoi eccessi, alle sue contraddizioni: auto, pellicce, sesso e tabarin ne fanno parte tanto quanto la morte, il sangue, la rinuncia. Il particolare non è sfuggito a Sandro Lombardi quando, affrontando il suo quarto testo dell'autore lombardo (dopo *Edipus*, *Due lai* e *Ambleto*) ne ha curato l'adattamento per interpretarlo lui stesso (fino al 9 giugno) nel cortile del Bargello di Firenze, nel cartellone del Maggio Musicale Fiorentino. Il naturale fine istrionismo dell'artista - che per la prima volta si cimenta alla regia dividendo la sua strada da quella di Federico Tiezzi - trova nel testoriano gioco del teatro del teatro un campo fertile per una prova d'attore di godibile impatto ma anche straordinaria misura. Tanto che pensare ad una diversa voce per quel pastiche linguistico insieme colto e popolare (Testori ne aveva scritta una prima versione per Valentina Cortese!), risulta difficile se non impossibile. Nello spettacolo frutto della collaborazione tra Eti - Teatro della Pergola, Bargello e Maggio, incastonato nel pozzo al centro del cortile sullo sfondo di una caduta di

bottiglie di plastica colorata a mo' di drappo (le calzanti soluzioni sceniche sono di Fabrizia Scasellati, i costumi di Marion D'Amburgo), Lombardi parte incarnando in parrucca, guanti bianchi e corona di strass uno scalcinato attore di provincia alle prese con l'*Erodiade*, per poi finire ad essere lui stesso la regina ferita nel proprio orgoglio, che si vendica chiedendo la testa del bello e impossibile oggetto del desiderio, il Battista. Classe ed ironia si legano nel viaggio di 50 minuti in cui ci accompagna Lombardi, che esula dal testo per divagare nei versi di Patrizia Valduga così come nella canzone popolare e non, da *Mamalik* a *Hava Naguila* fino a *Il cielo in una stanza* di Paoli. Luci e buio si alternano secchi, precisi, a scandire come un ritmo jazz la partitura del testo. E bastano un pianoforte in miniatura, pacchiani gioielli indossati e tolti, quella testa decollata volutamente in cartapesta per sostenere Lombardi nel suo processo di osmosi con il testo e la filosofia testoriana. Dove il Battista è «il maggiormante biutiful et splendente (...) eroe serialico del video over tivù», reo di non aver soddisfatto gli appetiti della regina - «non ti vegniva duro mai, sed proprio mai» - al punto da farla vendicare per mano di Salomè, che se ne stava «tutta de sputtanada nel suo letto». Nella lingua dello scrittore tutto è concesso. Nel teatro di Lombardi niente è superfluo.

Radio Italia
solomusicaitaliana

Per vivere ancora un'emozione tutta italiana!

CASA AZZURRI
Austria Svizzera

radioitalia.it

ITALIA
Partner Musicale della Nazionale